

**Ciad
Tripoli:
Via dall'Onu
Usa e Francia**

TRIPOLI. La Libia ha accusato la Francia di complicità nell'evacuazione di dissidenti libici dal Ciad da parte degli Stati Uniti ed ha chiesto l'espulsione di Parigi e Washington dalle Nazioni Unite. Allo stesso tempo ha sollevato il governo ciadino da ogni responsabilità nell'operazione.

L'agenzia libica Jana cita un portavoce del ministero degli Esteri secondo cui i libici sono stati costretti a lasciare il Ciad su aerei militari americani sotto la minaccia delle armi con l'aiuto di forze francesi.

Il portavoce denuncia, inoltre, il coordinamento minuzioso tra Stati Uniti e Francia, che ci incita a reclamare la loro espulsione dall'Onu.

«Il campo da cui i prigionieri di guerra sono stati prelevati», ha detto ancora il portavoce, «era sotto il controllo del nuovo leader ciadino Idriss Deby, ma era, ed è ancora, controllato da forze francesi».

Da parte sua il nuovo presidente del Ciad, Idriss Deby, ha risposto, nel corso di una conferenza stampa, a domande sull'evacuazione dal paese di ex prigionieri libici ed ha affermato di «avere in piena sovranità deciso di lasciare che gli americani evacuassero gli ex prigionieri che vi erano stati addestrati per compiere operazioni di comando in Libia».

Deby ha precisato che l'esistenza di questi comandi reclutati dall'ex presidente ciadino Hisseine Habre e poi utilizzati dalle forze speciali americane, era precedente alla sua vittoria su Hisseine Habre del primo dicembre. Il presidente ciadino ha quindi voluto aggiungere che «noi abbiamo ereditato questa situazione» e «non vogliamo avere problemi con i nostri vicini, né della nostra sicurezza: abbiamo dato possibilità di scelta queste persone». Agli ex prigionieri, infatti, è stata posta questa alternativa: deporre le armi e chiedere lo status di profughi che sarebbe stato loro accordato, oppure andarsene.

Idriss Bey, a questo punto, ha lasciato capire che gli ex prigionieri libici hanno preferito andarsene.

A Parigi, infine, l'ambasciatore libico Saad Mujber ha consegnato una lettera di Gheddafi a Mitterrand. L'ambasciatore, inoltre, ha fatto sapere che almeno 17 prigionieri che si rifiutavano di partire dal Ciad sono stati fucilati dagli americani ed ha smentito che i prigionieri portati via dagli americani fossero oppositori.

«Noi li avremmo accolti», ha affermato il diplomatico libico - come fratelli. Sono gli americani a dire che si tratta di oppositori ma noi noi nella Croce rossa abbiamo potuto parlare con loro».

A tarda sera, infine, si è appreso che il governo di Tripoli aveva chiesto una riunione straordinaria del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per discutere quello che aveva denunciato come un atto di pirateria americana. Washington, da parte sua, ha respinto ogni accusa affermando che gli ex 600 prigionieri libici trasferiti fuori dal Ciad sono partiti volontariamente dopo aver rifiutato il rimpatrio.

**Il premio Nobel e simbolo
della rivoluzione democratica
secondo le prime proiezioni
avrebbe ottenuto il 75 per cento**

**Il primate della chiesa cattolica
il cardinale Jozef Glemp dichiara:
«Ho votato per il vincitore»
Il pericolo del regime presidenziale**

Valanga di consensi per Walesa

Il miliardario Tyminski sconfitto esce di scena



Lech Walesa all'uscita del suo seggio elettorale a Danzica

Una valanga di voti sospinge da trionfatore verso il Belvedere Lech Walesa, simbolo della rivoluzione democratica polacca. Le prime proiezioni diffuse ieri sera subito dopo la chiusura dei seggi gli assegnavano il 75% dei consensi. Il suo rivale Tyminski, con il 23% ripete il risultato del primo turno, che gli permise allora di superare il premier Mazowiecki, ma oggi è la misura di una sconfitta nettissima.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

VARSAVIA. Una vittoria oltre le più rosee previsioni. Il più favorevole dei sondaggi gli attribuiva il 73% dei consensi. Lech Walesa raggiunge addirittura il 75%, e conquista quel mandato popolare massiccio e di straripante maggioranza che aveva mancato al primo turno fermandosi al 39,9%. È lui il primo presidente eletto a suffragio universale nella nuova Polonia fuoriuscita dal socialismo reale. I dati ufficiali conclusivi precisano meglio la dimensione del successo di Walesa, ma esso rifugge già luminoso sulla base delle prime proiezioni statistiche, e oscura l'astro di Stanislaw Tyminski, che aveva brillato per qualche settimana nel firmamento politico polacco, turbando la coscienza democratica del paese. Viene respinto fuori dalla scena politica nazionale l'imprenditore di medie capacità rientrato dal ventennale volontario esilio in Canada e Perù appena in tempo per candidarsi alle presidenziali, e raccogliere intorno a sé le

speranze ed i sogni di una fetta cospicua della società polacca delusa da tutto, dalla miseria senza libertà del passato, ma anche dalla libertà con miseria del presente. Walesa fa il pieno dei voti nell'elettorato femminile (83%), tra gli anziani (dal 90% degli ultrasessantenni al 70% dei cittadini al di sotto dei 25 anni), tra impiegati e commercianti (oltre l'80%) meglio che tra gli operai (73,5%), tra le persone di alta istruzione (oltre l'80%) più che tra coloro in possesso di un'istruzione professionale (72,5%). Ma si tratta comunque di percentuali elevatissime anche laddove si scende al di sotto dello spartiacque del 77% globalmente conseguito su scala nazionale. Se il primo turno elettorale aveva consacrato la spaccatura in Solidarnosc, il ballottaggio sancisce la ritrovata, benché forse solo provvisoria, unità del paese nel sostegno alla svolta del 1989, alle riforme democratiche. Oggi questo è il significato del vo-

to. Domani forse le divisioni riprenderanno il sopravvento e ritorneranno gli interrogativi: continuare con gradualità sulla via dei cambiamenti o tentare quelle accelerazioni promesse da Walesa? Rispettare in pieno la democrazia o tentare qualche scorciatoia di tipo «decisionista»? Nessuno dei due candidati, al momento di votare, aveva voluto rilasciare dichiarazioni: né Walesa a Danzica, né Tyminski nel villaggio poco lontano da Varsavia in cui ha preso la residenza al rientro in patria dopo 20 anni trascorsi all'estero. Tra i personaggi pubblici, uno dei pochi che abbia accettato di mettersi in vetrina era stato il cardinale Jozef Glemp, primate della chiesa cattolica polacca. «Ho votato per il vincitore», aveva sibilato tra i denti, sorridendo allusivamente ai giornalisti. La stessa frase pronunciata da Walesa nel seggio di Danzica, il 25 novembre scorso, quando al primo turno elettorale, risultò poi effettivamente vincitore con il 40% dei suffragi. Ma nessuno aveva dubbi sul candidato preferito da Glemp e dalla chiesa, soprattutto dopo l'appello della conferenza episcopale e le dichiarazioni di vari vescovi durante la settimana passata. Prima di allontanarsi, Glemp aveva aggiunto che compito del nuovo capo di Stato sarà quello di assicurare al paese la democrazia e lo spirito di solidarietà nazionale. Il successore di Jaruzelski ne eredita gli amplissimi poteri, che per altro durante

l'interregno tra la svolta dell'estate 1989 e le elezioni di ieri, il generale ha esercitato con molta prudenza: supervisione della politica estera, presidenza del Comitato di difesa e comando supremo militare, diritto di sciogliere il Parlamento, convocare elezioni anticipate, ed anche dichiarare eventualmente lo stato d'emergenza. Poteri enormi, che la nuova costituzione (che sarà varata successivamente alle elezioni parlamentari della prossima primavera) dovrà confermare o ridurre. Si scontrano diverse filosofie del diritto e concezioni dello Stato. Gli ambienti vicini a Walesa auspicano un regime di tipo presidenziale. Vorrebbero che il primocittadino sia investito di una autorità persino più vasta di quella attuale. Walesa ha sovente espresso il desiderio di poter governare, almeno in alcune materie, attraverso decreti di immediata attuazione. L'ala di Solidarnosc legata a Mazowiecki si dice al contrario decisamente in favore di una repubblica parlamentare, con un capo di stato che sia piuttosto coordinatore e garante degli indirizzi generali di governo che non artefice della politica nazionale. Perché, per usare le parole di Bronislaw Geremek «la democrazia non ammette istituzioni del nuovo sistema politico potrebbe non sopportare i trattamenti drastici auspicati da qualche salvatore della patria».

**Elezioni in Jugoslavia
Serbia e Montenegro
diranno se il paese
resterà ancora unito**

GIUSEPPE MUSLIN

Le urne si sono appena chiuse e già Belgrado e Titograd cominciano il dopo elezioni. In Serbia il voto di ieri dovrebbe dire se Slobodan Milosevic, il leader del partito socialista serbo, sorto dalle ceneri della Lega dei comunisti, è riuscito ad ottenere la maggioranza dei consensi, strappando a Vuk Draskovic, l'ex comunista ora a capo del Movimento per il rinnovamento serbo, formazione nazionalista dell'ala destra, l'investitura a presidente della repubblica serba.

I giochi, peraltro, sono già fatti, e la conta dei sette milioni di voti per i 250 seggi dell'assemblea repubblicana, dovrebbe sancire la vittoria dello schieramento socialista.

L'interrogativo, per quanto riguarda la Serbia, perché per il Montenegro dove si è votato sia per eleggere i 125 deputati dell'assemblea repubblicana sia per il presidente della repubblica, le previsioni della vigilia, danno per scontata l'affermazione degli ex comunisti, riguarda la consistenza della destra. C'è quindi attesa a Belgrado per capire in quale misura Vuk Draskovic ha fatto breccia nell'opinione pubblica. In quegli strati conservatori che non hanno mai accettato la cosiddetta subordinazione della Serbia e che si battono per contrastare l'autonomia degli albanesi del Kosovo e soprattutto le ipotesi di confederazione avanzata da Lubiana e Zagabria.

Una forte affermazione della destra, peraltro, potrebbe condizionare, meglio accelerare, la disgregazione della Jugoslavia. Non è che una constatazione, purtroppo. Sia Slobodan Milosevic che Vuk Draskovic, infatti, hanno in comune gli accenti nazionalistici da grande Serbia e tutti e due sono convinti che la Jugoslavia potrà sopravvivere soltanto con un governo forte. Draskovic, a questa impostazione, pone con maggior forza l'accento sul fatto che in caso contrario, nell'ipotesi cioè di un fallimento della federazione, la Serbia potrà far da sola, assieme, egli pensa, a Montenegro, Bosnia Erzegovina. E che comunque andrebbero ridesegnati i confini tra le repubbliche in modo da inglobare in Serbia la forte minoranza, circa 600mila persone, di serbi della Croazia. Come si vede c'è ne a sufficienza per far dell'area la polveriera balcanica.

I risultati delle elezioni di ieri non sono attesi soltanto a Belgrado e Titograd. Anche Lubiana e Zagabria hanno qualcosa da dire. Le due repubbliche del nord, infatti, da tempo premono per un'evoluzione del paese in senso confederale, sulla base di una libera associazione di repubbliche sovrane e indipendenti. Se la Serbia, come appare scontato, almeno secondo le previsioni della vigilia, dovesse confermare la fiducia a Milosevic e rafforzare anche lo stesso Draskovic, le previsioni per il futuro del paese diventerebbero, a breve scadenza, molto incerte.

La Slovenia, come è noto, domenica 23 dicembre andrà alle urne per proclamare la sovranità della repubblica, creando un altro fatto compiuto sulla via della dissoluzione del paese. La Croazia, da parte sua, teme un'ulteriore recrudescenza della tensione nella zona di Knin, abitata da una forte minoranza serba. Lubiana, peraltro, è consapevole che si sta per andare ad una prova di forza. Termini come «guerra civile» ormai appartengono al lessico di ogni giorno. Non stupisce quindi l'intervento, nella vita politica del paese, delle forze armate che, dopo aver creato un nuovo partito comunista, si sono dichiarate per mantenere ad ogni costo il carattere socialista del paese. In altre parole l'armata popolare non resterebbe indifferente dinanzi al pericolo di scissione e non esiterebbe a mutare con la forza gli attuali equilibri politici, quali sono usciti dalle consultazioni di questi mesi che hanno visto gli ex comunisti cacciati all'opposizione, in tutta la Jugoslavia. L'ultima loro roccaforte, a meno di risultati imprevedibili, dovrebbero quindi essere Belgrado e Titograd.

Oggi, infine, si dovrebbero conoscere i primi risultati per le presidenziali delle repubbliche di Serbia e Montenegro e successivamente quelli relativi alla composizione delle assemblee repubblicane. C'è, come è ovvio, molta attesa, anche per valutare la consistenza del boicottaggio del voto proclamato dagli albanesi nel Kosovo.

La stabilità della Jugoslavia, infine, è un problema che interessa tutta l'area dell'Europa orientale. Se quel paese, con il quale l'Italia ha rapporti di non poco rilievo, dovesse accendersi sarebbe un male per tutti. Vicini compresi.

Jaruzelski: «Il mio voto è fiducia in questa giovane democrazia»

Il generale Wojciech Jaruzelski ha votato ieri alle 15,30 nella palazzina del parco Krolikarnia, a Varsavia. Subito dopo abbiamo avuto con lui un breve colloquio. «Sono venuto a votare perché credo nello sviluppo democratico del nostro paese - ha detto il generale - Il sistema che stiamo creando conterrà i valori affermatasi nell'occidente, ma conserverà anche valori creati in Polonia negli anni passati».

DAL NOSTRO INVIATO

VARSAVIA. Signor presidente, le elezioni legislative del giugno 1989 aprirono la via alla democrazia in Polonia. Le presidenziali del 1990 porteranno un consolidamento del processo democratico avviato allora, o c'è il rischio di una involuzione autoritaria?

Io credo nello sviluppo democratico del nostro paese. Se non ci credessi, non sarei venuto oggi a votare.

Lei sta per cedere il potere

ad un presidente eletto da tutto il popolo. Quale messaggio vorrebbe lasciare al suo successore?

Soprattutto auguri cordiali di successo nella difficile missione che l'attende, per servire bene la Polonia in questa delicatissima fase di transizione. Il punto più importante è quello di concentrare gli sforzi di tutto il popolo nella soluzione di compiti che ci stanno davanti. Questo è il mio augurio al presidente

neo-eletto. Cosa prova dopo il collasso dei regimi comunisti in Europa. Come vede la propria via ed esperienza personale sullo sfondo di quel crollo?

Sono prima di ogni altra cosa un cittadino polacco, e per me il bene della mia patria è la cosa che più conta. Penso che i sistemi politici, i governi, nascono e muoiono: il capitalismo, il socialismo. L'importante è che si imponga quello che è migliore per il mio popolo. Ed io credo che il sistema che stiamo realizzando ora nel nostro paese conterrà tutti quei valori che si sono ormai affermati nei paesi dell'Occidente, ma allo stesso tempo conserverà altri valori creati negli anni passati in Polonia.

Una parte della società polacca ritiene che dopo l'au-

gosto 1989 qui sia cambiato poco, a parte i nomi delle persone che governano, e che siano gli esponenti della vecchia nomenklatura a trarre i maggiori vantaggi dalle riforme. Qual è il suo commento?

Ritengo sia un'opinione sbagliata. Si dimentica di prendere in considerazione che sono stati sostituiti praticamente tutti gli uomini al potere. C'è un esecutivo diverso da quello comunista, e presto ne avremo un altro ancora. Ci sono nuovi prefetti nominati dal nuovo governo. Con le elezioni amministrative, svoltesi democraticamente, sono stati rinnovati i sindaci e tutti gli organismi di potere locali. Ovviamente restano al loro posto anche persone che hanno lavorato nelle strutture del sistema precedente, impiegati di vario tipo, ingrannaggi del me-



Il presidente polacco uscente Jaruzelski

canismo. Ma per quanto mi risulta le posizioni importanti sono tenute da individui scelti dalle nuove autorità.

E tuttavia Lech Walesa ha promesso di usare la scure per abbattere la nomenklatura. Pensa che davvero adotterà metodi così drastici?

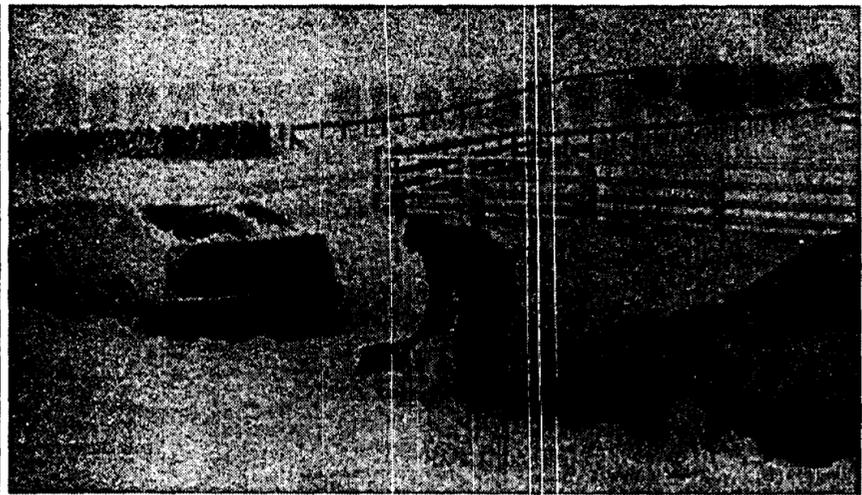
Secondo me il signor Walesa ha usato una metafora varipinta, che è poi stata eccessivamente gonfiata. Io ho in-

terpretato la sua intenzione come volontà di lottare con la gente disonesto di qualsiasi genere, e contro le deformazioni di ogni tipo, che vanno sempre combattute, oggi come ieri e come domani. Ma conosco anche altre dichiarazioni di Walesa nelle quali egli afferma che non si può applicare un principio di responsabilità di gruppo, e che tutti gli uomini onesti devono cooperare per il bene comune del paese. □ G.B.

**Tirana
Scontri
tra polizia
e studenti**

TIRANA. Anche in Albania qualcosa si sta muovendo. Dopo anni e anni di informazione controllata, per la prima volta dal 1944 l'agenzia ufficiale Ata ha riferito che ieri la polizia è intervenuta per disperdere degli studenti che erano accesi in piazza per protestare contro la mancanza, ormai cronica, dell'energia elettrica nei loro dormitori.

I giovani, secondo quanto riferisce l'Ata, hanno provocato le forze dell'ordine componendosi in contrasto con la legge. Non sono stati rivelati altri dettagli, ma certamente la novità consiste nel fatto che per prima volta si dà notizia di una protesta pubblica. L'Ata, inoltre, ha riferito che il ministro dell'Istruzione ha accettato di ascoltare le ragioni degli studenti, decidendo la costituzione di una commissione per la soluzione dei problemi da essi denunciati.



**Maltempo
in Europa
Quattro morti
in Inghilterra**

Quattro morti in Gran Bretagna, tre nell'Irlanda del Nord: sono gli effetti più tragici dell'ondata di freddo e maltempo che si sta abbattendo sull'Europa. Nella Francia centrale, la prima nevicata ha ridotto al buio circa trecentomila case, e nella regione alpina ha paralizzato molte arterie. Neve copiosa anche sulla Gran Bretagna, in particolare sul-

la Scozia e le regioni settentrionali dell'Inghilterra. A Londra il clima è rigidissimo, e i meteorologi non prevedono immediati miglioramenti. Bufere di neve anche nella Spagna settentrionale, dove alcuni valichi nei Pirenei sono stati chiusi, e in Svizzera, dove il maltempo ha causato la chiusura dell'aeroporto di Lugano.

**Rinnovata minaccia a Rushdie
Teheran: «È irreversibile
la condanna a morte
dello scrittore blasfemo»**

NICOSIA. L'imam Khomeini è morto ormai da tempo, ma il suo «verbo» continua a perseguitare Salman Rushdie, lo scrittore anglo-indiano accusato di vilipendio dell'Islam dai temibili ayatollah di Teheran. L'attuale ministro della cultura iraniano Mohammad Khatami ha infatti rilasciato una dichiarazione all'agenzia ufficiale Ima in cui viene confermata, e definita «irreversibile», la condanna a morte di Rushdie.

Nel febbraio del 1989, pochi mesi prima di morire, Khomeini aveva condannato a morte lo scrittore, autore di «Versi satanici», una complessa allegoria filosofico-religiosa, considerata blasfema dai fondamentalisti shiiti. Da allora, Salman Rushdie, da tempo residente in Gran Bretagna, è letteralmente scomparso dalla circolazione, ed è costretto a vivere in clandestinità. Al riparo dalle azioni di agenti di Teheran che gli danno la caccia.

Era ricomparso, per una breve apparizione, la scorsa settimana, in occasione della presentazione di un suo nuovo libro, che raccoglie racconti per l'infanzia scritti durante questa forzata reclusione. Ed ecco, inesorabile, il rinnovo della minaccia da parte degli imam.

Il caso, nato da «versi satanici», aveva avuto a suo tempo una risonanza enorme, e aveva provocato la rottura dei rapporti diplomatici tra la Gran Bretagna, paese dove gli agenti del terrore avrebbero dovuto «colpire» il blasfemo, e l'Iran. I rapporti bilaterali tra i due paesi sono poi stati ripristinati nel settembre scorso. Cosa accadrà ora: Rushdie resterà solo? La sortita del ministro della cultura Khatami viene interpretata come un siluro alla linea pragmatica del presidente iraniano Hashemi Rafsanjani, che sta cercando di attenuare la linea di assoluto rigorismo religioso, predicata da Khomeini.

**L'IMPEGNO
DELL'AREA RIFORMISTA
PER IL PARTITO
DEMOCRATICO
DELLA SINISTRA**

Introduce
Giorgio Napolitano
della Direzione del Pd

Roma, martedì 11 dicembre 1990 ore 10 Cinema Capranica, piazza Capranica

**Abbonatevi a
l'Unità**